

Chi era Cornelio Rolandi

«Questa storia l'ha ammazzato»

«Bum!... un colpo alla nuca ed è finita...» Lo ripeteva con gli occhi lucidi, la voce ansiosa, le mani giunte, quasi a chiedere comprensione o magari un tocco di bacchetta magica che lo riportasse di colpo nel vecchio cliché, così come lo ricordavano gli amici. Magari un po' chiacchiere, emotivo, egocentrico, suggestivo; comunque simpatico, tanto milanese genuino, vecchio tipo, da sponde del Naviglio. E infatti c'era nato, alla cascina Moncuoco, e lungo il Naviglio c'erano gli amici, i bar, le osterie per un bicchierino fra una corsa e l'altra; tanto, da «padroncino», nessuno poteva dirgli niente. Poi, Rolandi, aveva lasciato la vecchia cascina per finire a Corsico, un palazzone enorme, con un esercito di gente che il portiere non provava neanche a controllare. Ci hanno tentato, per diversi mesi, i carabinieri, con l'eterna macchina blu ferma sul piazzale e lui, il Rolandi, dietro la finestra a spiare il movimento. «Bum!... un colpo alla nuca ed è finita...». La morte, la paura, l'angoscia: da quel 12 dicembre Rolandi ha vissuto con loro; prima, diceva, aveva un altro tormento, quello di aver portato l'attentatore.

Gli era cominciato dinanzi alla TV, mentre guardava quel massacro e il figlio aveva le lacrime agli occhi. Poi «qualcosa mi si è smosso dentro... Cristo! Vuoi vedere che l'ho portato io...?». Da quell'attimo è stato un tormento, a contorcersi fra le lenzuola, inzuppandole di sudore, senza chiudere occhio, a pregare e a chiedere aiuto alla sua donna, Teresa, e al figlio, Luigi. Poi, dopo due giorni trascorsi così, la decisione; e l'impulso irrefrenabile a sbottonarsi col primo cliente che capita. Si chiama Lilitano Paolucci, ed è direttore del patronato scolastico di Milano. Poi, appena scaricato il Paolucci, Rolandi si precipita dai carabinieri: la storia che racconta ai militari è diversa, in alcuni punti, da quella fornita al Paolucci. «Dettagli, e poi si capisce, era confuso, emozionato...», diranno dopo per giustificarlo.

Così comunque è scritta nei verbali, e così l'ha raccontata a me due mesi dopo la strage. «Ero a piazza Beccaria, non c'erano altri taxi, "lui" è uscito dalla galleria... si avvicina, fa un cenno col capo, mi giro per aprire lo sportello e... zac! l'ho fotografato...». Quindi il brevissimo percorso, 135 metri esatti, l'auto che si ferma in via Santa Tecla, l'uomo che scende e torna dopo al-

cuni minuti, senza valigetta. Ancora poche decine di metri, via Albricci, lo sconosciuto si allontana lasciando le 600 lire in mano al Rolandi.

Poi, appunto, tutti i dubbi, le angosce. «Che notti d'inferno...». Finché comincia la seconda fase. Quando è dai carabinieri gli sfilano sotto gli occhi decine di album zeppi di segnaletiche: niente da fare, quando lo lasciano è già sera fatta. Il tempo di

arrivare a casa e suonano alla porta: «Polizia, ufficio politico...». Infilata di nuovo la giacca di cuoio nero e torna al Fatebenefratelli accompagnato dalla Teresa che non vuole lasciarlo solo. In giro c'è animazione, l'atmosfera è quella delle grandi occasioni. Rolandi è conscio dell'importanza del momento quando lo fanno entrare nell'ufficio del questore: ed è lo stesso Guida che tira fuori una fotografia, una sola e gliela mette sotto gli occhi. «Allora... è lui?».

Un paio di secondi col fiato sospeso, poi il tassista annuisce. I sorrisi inondano la stanza, e anche lui Rolandi, ha la sua parte. «Il questore si è avvicinato, mi ha dato un buffetto sulla guancia, mi ha detto "Bravo Rolandi!, hai finito di fare il tassista..."». D'altra parte c'è già scritto sui giornali della taglia di cento milioni; e sull'aereo che lo porta a Roma, per il confronto con Valpreda, Rolandi confiderà a un giornalista: «Ho vinto a Canzonissima...». Forse non sa ancora che, neppure un'ora dopo il suo riconoscimento in fotografia, da una stanza vicina a quella del questore, Pinelli è volato da una finestra.

Comincia la terza fase, quella appunto all'insegna della paura. Gli amici si dileguano per evitare noie, i soldi non si vedono, gli interrogatori continuano, vengono fuori altre grane (come quell'«infelice verbalizzazione» del riconoscimento che fa dire a Rolandi «mi è stata mostrata una foto che mi è stato detto doveva essere la persona che dovevo riconoscere») e cominciano ad arrivare le telefonate, le lettere colme di insulti oppure di ritagli minacciosi, come quello del tassista ucciso a Poggibonsi per rapina. Gli scrivono, è vero, anche per congratularsi.

la sua vecchia maestra delle elementari e il re, che a Cascais gli manda un pacco Motta, perché «ha incastrato» un anarchico.

Insomma, per Rolandi, comincia il terrore. Rifiuta clienti perché gli sembrano «sospetti», cambia targa ai tassi, perde giorni su giorni di lavoro, si riduce

con la febbre, a vomitare per casa sorretto dal portiere, a tirare avanti a forza di tè, perdendo una dozzina di chili in una settimana; e beve anche, parecchio, mentre continua i suoi giri fra carabinieri e questura perché «io ho fatto il mio dovere e adesso, per i soldi, spetta a loro...». E racconta tutti i suoi guai con l'ansia di sfogarsi, di trovare qualche briciola di compassione o magari di solidarietà, ma soprattutto ripete la sua storia con il bisogno disperato di farsi credere. Ricordo un attimo di gelo, in macchina, mentre andavamo in piazza Fontana. «Ma sei proprio sicuro? Ad esempio, hai visto sui giornali la foto di quel "Nino il fascista"? potresti aver sbagliato...». E lui: «Macché, quella è una fotografia di Valpreda ritoccata...». E, in tre che eravamo, nessuno riuscì a convincerlo che quella era proprio la foto di «Nino il fascista».

Comunque il declino, la fine di Rolandi, è ancora più rapida di quanto temono quei pochi amici che ancora continuano a fargli visita. Finisce in ospedale, epatite virale, ulcera, influenza, cirrosi epatica, ognuno dice la sua. E in quei giorni sì, che si ricordano di lui. Magistrati e poliziotti si precipitano da Roma per fargli firmare l'ennesimo verbale, di quelli da leggere in tribunale in caso di morte (e tanto, ormai, lo danno per spacciato). Invece si riprende, lascia l'ospedale e si ritrova in mezzo ai guai; finisce col dare via il tassì, meglio vendere le bibite al parco, almeno lì non c'è nessuno alle spalle, da controllare con lo specchietto retrovisore perché altrimenti «Bum! un colpo alla nuca...». E' ormai un uomo distrutto, nel fisico, ma soprattutto negli incubi che lo perseguitano. Lui, sempre disposto a parlare e parlare, a raccontare tutta la sua storia — da quando il padre, carrettiere, lo aveva salvato tirandolo fuori dal Naviglio — lui ormai non apre più bocca e per difenderlo deve intervenire con energia la sua donna.

«Basta, lasciatelo stare... è distrutto... questa storia l'ha ammazzato... tutta colpa del suo carattere...» grida la donna a chi vuole intervistarlo per un film sul 12 dicembre. E la morte arriva, lascia in piedi tutta la catena dei perché, sotterra parte della verità. Restano dei pezzi di carta, autorevoli quanto aridi e comunque monchi. E a rimetterci sono in tanti: quelli che sono in galera da quasi due anni e che aspettano ancora il processo: lui, Rolandi, che una volta aveva tanti amici pronti a offrirgli il bicchierino, e che da questa storia è stato, forse, ammazzato davvero; e naturalmente la giustizia, e tutti quelli che aspettano la verità e che adesso, appunto, restano con tutti i loro dubbi e con quei fogli di carta dettati in una corsia d'ospedale.

M. Del Bosco